

Renzi non è un caso ma una storia

di **PAOLO PILLITTERI**

Ci sono molte ragioni per il tentativo di distruggere il leader di Italia Viva da parte di forze diverse del centrosinistra, vecchi rancori e l'elezione del capo dello Stato ma anche, e soprattutto, la sua figura politica "diversa", il suo ruolo non catalogabile, le sue modalità d'azione non sempre funzionali alle sue stesse mire, ai suoi obiettivi.

Se seguissimo (vedi "Il Riformista" dei giorni scorsi) la semplice scansione di cui sopra, non sarebbe così indispensabile giungere a una definizione esauriente di Matteo Renzi e, probabilmente, non servirebbe allo scopo se è vero come è vero che il tornante preso dalla politica in questi mesi è spiegabile, certamente, con la prossima battaglia per il Quirinale riempiendone le bisacce, peraltro svuotate da anni e anni di antipolitica. Una battaglia, quella renziana, della quale si sa ed è stato scritto tutto (e anche il suo contrario) con l'aggiunta che, all'opposto, lo scatenamento della guerra contro di lui vede in prima linea gli esponenti del giustizialismo di quel Beppe Grillo, il nemico di sempre contro cui Renzi ha sviluppato una guerra in nome del garantismo senza se e senza ma, e viene da lontano immerso com'è nelle pagine da lui scompagnate di una sinistra che non lo ha mai accettato fra i suoi, considerandolo più o meno come un incidente di percorso da superare as soon as possible, per dirla coi laburisti che pure ne hanno seguito la parabola in silenzio, peraltro non ostile.

Distruggere Renzi e sbaragliare il suo partito non soltanto in previsione della scadenza per il Quirinale dove "il che fare o faranno" dei quaranta parlamentari non può essere sottovalutato, ma soprattutto dare un colpo mortale a quel misero due per cento che, pure, lo pone fra i kingmaker più forti e più imprevedibili pensando al suo no a Matteo Salvini di qualche anno fa e alla letterale eliminazione di Giuseppe Conte espressione di un vincente (per poco) giustizialismo di lotta e di governo e all'arrivo di Mario Draghi, più recentemente. E, se vogliamo, questione di talento, qualità sempre rara nella Polis di oggi. La rottura di giochi, sogni e disegni senza il cosiddetto terzo incomodo con l'irrilevante due per cento, sembrava cosa fatta anche e soprattutto con l'irruzione, stavamo per dire scontata, della magistratura. Ma non è bastata quell'irruzione che, al contrario, lo ha per dir così corroborato nel punching ball dei giustizialisti e dei media loro amici (e ideologi).

Ricordargli errori, pause e sconfitte è una sorta di ricostituente per il leader già premier, tant'è vero che la stessa storia del "suo" referendum perduto viene da lui ributtata come uno sgambetto per una iniziativa sacrosanta, ignorandone l'eccessiva personalizzazione come causa non ultima di quella sconfitta. Il punto è che non basta il talento per vincere e, soprattutto, per non rimanere soli. Si pensi, ad esempio, al silenzio assordante di un Partito Democratico nei confronti di un alleato nella maggioranza che sostiene Draghi. La solitudine è il vero handicap renziano: le sue non alleanze, neppure cercate, in un centrosinistra che lo detesta sono dei freni sempre più evidenti e sempre più negativi, mentre aumentano attacchi virulenti per l'aver rotto i giochi eliminando col due per cento un Conte che non soltanto esprime(va) il partito più votato per il suo giustizialismo a la carte, ma il luogo privilegiato per far risaltare la "politica dei giudici" che, non a caso, sta ora rialzando la testa, la voce. E non solo.

La Jihad a casa nostra

Arrestata a Milano una diciannovenne italiana di origini kosovare. Si era radicalizzata a 16 anni: è accusata di associazione con finalità di terrorismo



In politica l'indifferenza è il peggiore dei mali

di ERCOLE INCALZA

Dato il contesto nel quale stiamo vivendo, c'è da prendere atto in modo inconfutabile che in politica c'è indifferenza e indifferenza. Per esempio, nonostante pubblici con una sistematicità settimanale (uno il martedì e l'altro il venerdì) dei blog all'interno di un apposito spazio mediatico definito "Stanze di Ercole" e nonostante da un paio di anni scriva su "Il Quotidiano del Sud", finora non ho ricevuto alcuna contestazione e, cosa davvero strana, questa assenza di contestazioni c'è stata anche nel periodo in cui alcuni parlamentari o tecnici da me indicati come responsabili del mancato avvio delle opere ricoprivano ruoli di Governo, mi riferisco ai ministri Graziano Delrio, Barbara Lezzi, Danilo Toninelli, Paola De Micheli ed Enrico Giovannini. Questo mi preoccupa di più, perché da un lato si conferma l'incontestabilità dei dati che fornisco ma dall'altro, però, assume peso uno dei comportamenti più pericolosi dell'attuale fauna politica e cioè la "indifferenza".

Riccardo Lombardi diceva che l'indifferenza sarà la fine della politica e senza dubbio l'indifferenza è uno dei comportamenti che, purtroppo, sono alla base di un misurabile elenco di fenomeni, quali: la non partecipazione alle verifiche elettorali nazionali e locali (il 60 per cento di non votanti nelle ultime elezioni comunali è un indicatore chiave della più becerata indifferenza); il mancato riconoscimento delle proprie idee all'interno di un determinato schieramento politico; il seguire solo l'evolversi dei fenomeni sociali e economici limitatamente alla fase giornaliera o al massimo settimanale, senza intravedere un respiro di medio e di lungo periodo; credere e condividere senza adeguata verifica quanto detto dai social network e dedicare, ormai, più tempo e più attenzione a pseudo-ideologie dell'ultima ora. Non voglio ricordare tutte le mie denunce ma voglio solo, in modo sintetico, elencare quelle che, a mio avviso, rivestono una caratteristica davvero sconcertante. In particolare:

- il blocco per un anno della realizzazione del nuovo tunnel ferroviario Torino-Lione, un blocco voluto dall'allora ministro Toninelli il quale denunciò apertamente che tale decisione era condivisa dal collega francese e, soprattutto, era ampiamente motivata dalla inesistenza di lavori in corso e dal mancato impegno della Unione europea nel supportare l'intervento. Tutte informazioni rivelatesi inesatte e, soprattutto, una scelta presa su una decisione approvata per legge e supportata a scala comunitaria;

- il ritardo per oltre due anni dell'avanzamento dei lavori sull'asse ferroviario Alta velocità/Alta capacità Genova-Milano (Terzo Valico dei Giovi), sull'asse ferroviario Alta velocità/Alta capacità Brescia-Verona-Vicenza, sul nodo ferroviario ad Alta velocità di Firenze, un blocco voluto dal ministro Delrio attraverso il ricorso alla "project review"; un'azione questa che non ha prodotto contenimento dei costi ma solo l'annullamento di tratte e quindi non un risparmio e, soprattutto, un ritardo di anni nell'avanzamento dei lavori.

- una informativa, sull'utilizzo delle risorse dei Fondi di sviluppo e coesione,

da parte della ministra del Mezzogiorno e della Coesione territoriale, Lezzi, in cui si dava piena attuazione al Programma 2014-2020; per poi scoprire che su 54 miliardi assegnati solo 3,8 miliardi di euro sono stati realmente spesi ed entro il 31 dicembre 2023 andranno spesi ulteriori 30 miliardi di euro allo stato neppure impegnati;

- il contratto tra il ministero dello Sviluppo economico e ArcelorMittal sul centro siderurgico di Taranto; un contratto sottoscritto dall'allora ministro Carlo Calenda a valle di una gara internazionale, contratto messo in discussione dal suo successore ministro Luigi Di Maio, rivisitato e poi ulteriormente bloccato su un emendamento della senatrice Lezzi su una clausola contrattuale. Una storia che ha prodotto un blocco sostanziale dell'impianto e generato una vera bomba sociale (oltre 8mila persone in cassa integrazione) e un forte ridimensionamento della capacità produttiva dell'impianto (solo 4 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno);

- la nomina, con una "determina" da parte della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, di una Commissione il cui mandato era quello di verificare la utilità del collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria. Una Commissione non decisa con un decreto dell'allora ministra De Micheli, non decisa con un decreto del presidente del Consiglio; una Commissione che ha praticamente, anche se priva di un adeguato incarico, bloccato la realizzazione del ponte, ha bloccato la sua cantierabilità. In questo caso, la responsabilità è dei ministri De Micheli e Giovannini che hanno riconosciuto un ruolo a una Commissione, a mio avviso, non legittimata a produrre un simile parere.

Potrei continuare in questo tragico elenco, ricordando i ritardi nell'approvazione della Trans adriatic pipeline (Tap) o nel lungo peregrinare tra Cipe e ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti dell'autostrada Ragusa-Catania, o della stasi nell'avanzamento del sistema ferroviario Alta velocità/Alta capacità Palermo-Messina-Catania, ma ho preferito fermarmi ai cinque esempi prima riportati, perché penso siano abbondantemente sufficienti per misurare ciò che prima chiamavo "indifferenza"; sì, indifferenza non solo dei partiti e dei Movimenti che avevano supportato i loro ministri, ma anche dell'opposizione che non ha saputo, in nessun modo, contrastare simili inconcepibili comportamenti.

Ora chiedo all'attuale compagine di Governo solo una cosa: non si innamori della "indifferenza" perché questa volta non ce lo perdonerebbe l'Unione europea: non ce lo perdonerebbe chi, approvandoci il Recovery Plan, ha creduto nei nostri impegni, nelle nostre promesse. Aspetto contestazioni e smentite. Sono sicuro però che, ancora una volta, la mia attesa resterà tale.

Frida Kahlo e gli oscurantisti

di MAURO ANETRINI

Un piccolo esempio, ovviamente estremizzato, sui danni che potrebbero derivare all'articolista nel caso le idee poste alla base del Ddl Zan fossero tradotte in legge.

Logica consequenziale:

1) Nessun pittore sudamericano ha mai

raggiunto una tale quotazione. Frida è anche donna, del resto.

2) Molti pittori europei, invece, l'hanno raggiunta e superata.

3) I pittori europei sono migliori.

4) Il Sudamerica produce artisti di minor valore.

5) Evidentemente gli europei sono migliori.

Una sciocchezza, lo so. García Márquez (artista colombiano e dunque sudamericano) si iscrive tra i grandi della letteratura. E non è il solo. Frida Kahlo è grandissima. Le quotazioni di Frida non dipendono dalla sua provenienza geografica e comunque il valore della sua arte non si misura col denaro.

Però qualcuno potrebbe dire che il titolo dell'articolo è discriminatorio e scatenare l'inferno, mentre, all'inferno, dovrebbero andarci gli oscurantisti.

Riclassamento ambientale

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

I giudici della Cassazione, con ordinanza n. 30060, depositata il 26 ottobre 2021, sono intervenuti nuovamente in materia di riclassamento immobiliare, confermando l'orientamento ormai prevalente. Il caso prospettato ai giudici derivava da una notifica di avviso di accertamento avente ad oggetto il procedimento di revisione del classamento immobiliare di unità site in microzone comunali, ove veniva rideterminata la categoria e la classe e la conseguente rendita catastale. La tesi dell'Agenzia delle entrate era quella della sufficienza della motivazione basata sui presupposti di legge, cioè del significativo scostamento tra il rapporto "valore medio di mercato-valore medio catastale" della singola microzona e l'analogo rapporto relativo all'insieme delle microzone comunali. A seguito della sentenza della Commissione tributaria regionale favorevole al contribuente, l'Agenzia provvedeva a presentare ricorso in Cassazione.

Secondo l'Agenzia, la sentenza si basava sull'errata interpretazione delle previsioni contenute nell'articolo 1, comma 335, legge n. 311/2004, avendo la Commissione stessa posto a fondamento della decisione la perizia di parte che si limitava a considerare le caratteristiche del singolo immobile; lamentando inoltre la violazione e l'erronea applicazione dell'articolo 7, della legge n. 212/2000 e dell'articolo 3, della legge n. 241/1990 nonché delle norme in materia di motivazione degli avvisi di accertamento catastale, ritenendo che i giudici tributari di secondo grado non avessero adeguatamente motivato l'atto impugnato.

I giudici della Cassazione hanno riaffermato che in tema di estimo catastale, ove il nuovo classamento sia stato adottato dall'ufficio ai sensi dell'articolo 1, comma 335, legge n. 311/2004 nell'ambito di una revisione dei parametri catastali della microzona nella quale l'immobile è situato, atteso il carattere diffuso dell'operazione, il provvedimento di riclassamento deve essere motivato in modo rigoroso in ordine agli elementi che, in "concreto", hanno inciso sul diverso classamento della singola unità immobiliare, affinché il contribuente sia posto in condizione di conoscere "ex ante" le ragioni che ne giustificano in concreto l'emanazione, non essendo sufficiente il mero richiamo agli astratti presupposti normativi che hanno

giustificato l'avvio della procedura di riclassamento, né tantomeno il riferimento alla microzona e alle sue caratteristiche come indistintamente individuate.

Germania, stop Nord Stream 2: volano i prezzi del gas

di TONI FORTI

Sospensione temporanea della procedura di approvazione per Nord Stream 2, il gasdotto tra Germania e Russia. Lo ha annunciato l'agenzia federale che gestisce le reti nel territorio tedesco: "La Bundesnetzagentur ha concluso che sarebbe possibile certificare un operatore del gasdotto Nord Stream 2 solo se tale operatore fosse organizzato in una forma giuridica secondo il diritto tedesco".

Impennata per il prezzo del gas

Questo "disco rosso" dalla Germania alla certificazione del Nord Stream 2 ha portato a una impennata dei prezzi del gas in Europa. Per fare degli esempi, nell'hub olandese Ttf i prezzi sono saliti del 15 per cento a 92,18 euro per kilowattora. Il contratto britannico, per la cronaca, è aumentato del 15 per cento a 2,35 sterline per therm.

L'impianto

L'impianto, di proprietà di Gazprom, trasporta il gas naturale dai giacimenti russi alla costa tedesca, estendendosi per 1230 chilometri. L'annuncio del suo completamento è stato reso noto a settembre. Si tratta di una struttura che passa sotto il mar Baltico, aggirando così Ucraina e Polonia: I due Stati, peraltro, hanno sempre storto il naso davanti al progetto. Non solo: gli Usa hanno già manifestato il timore che il gasdotto potrebbe garantire alla Russia un ampio potere sulle forniture di gas europee.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La quarta ondata

di BRUNO MONTANARI

Siamo così giunti alla quarta ondata, che le autorevoli voci dei virologi mediatici hanno definito assolutamente prevedibile con l'avvento della stagione autunnale e invernale. Naturalmente, gran parte della responsabilità di questa dannosa congiuntura sarebbe "colpa" di coloro che hanno fatto la scelta, definita dall'ordinamento libera, di non vaccinarsi. Poiché, tuttavia, è stato trionfalmente ripetuto che l'Italia è il Paese più vaccinato d'Europa, se non del mondo, avendo coperto l'85 per cento della popolazione, vi sarebbe da chiedersi come mai addirittura una "quarta ondata", espressione che ricalca quelle utilizzate in precedenza, quando il processo vaccinale non esisteva (la prima), non era ancora cominciato (la seconda), era agli inizi (la terza). Allora la domanda che viene spontanea: perché dire la "quarta"? Perché usare il medesimo termine, "ondata", in un contesto nel quale la diffusione vaccinale avrebbe dovuto rendere marginale la diffusione del virus nella società.

Non è questa in fondo la funzione sanitaria dei vaccini da quando sono stati inventati? Evidentemente per i vaccini ora in uso le cose non stanno così; la cosiddetta "quarta ondata" ne è la testimonianza. Ma è propria a questa espressione, che contiene il tono allarmistico ormai consueto, che vorrei dedicare qualche riflessione. Non intendo contestare la esattezza degli indici del contagio, anche se, occorre sottolinearlo, dei "numeri" non è mai stata fornita (e questo fin dai primordi) una certificazione legale, che prescindere ovviamente dal mero riferimento della fonte, del quale, invece, il sistema mediatico si accontenta.

La quarta ondata, dunque. Due aspetti: l'uno razionale, l'altro suggestivo e non del tutto separabili. Il primo, quello razionale, a partire dal nesso causa - effetto. Se la somministrazione del vaccino ad un così gran numero di cittadini non impedisce la diffusione del virus e segno ne è l'obbligo, in certe situazioni ricordato anche abusivamente (Italo, per esempio), delle mascherine, allora la logica prospetta una alternativa: o i numeri dei contagi

non sono esatti per eccesso, oppure il vaccino non ha l'efficacia per la quale è stato adottato e diffuso. Insomma, usare la medesima espressione delle tre precedenti, senza circostanziare l'attuale livello di gravità del virus, è un po' come darsi la zappa sui piedi. Proprio una tale improntitudine mediatico-comunicativa darebbe modo di sospettare che i vaccini siano stati adottati più come un placebo che non per la convinzione scientificamente fondata della loro efficacia farmacologica. E proprio questa seconda considerazione, che risponde alla razionalità di un processo logico, apre la strada al secondo aspetto: quello suggestivo. Questo gioca in più direzioni.

Innanzitutto determina, in gran parte dell'ambiente umano, un legame diretto e indissolubile tra vaccino e paura. Sotto due profili: il primo, perché diffonde nelle persone l'idea che dalla pandemia se ne può uscire se si fa i bravi e ci si vaccina. Ma l'idea di una via di uscita ha una sua forza operativa a patto, paradossalmente, che resti viva la paura. E un paradosso psicologicamente ed anche filosoficamente interessante: senza paura non c'è speranza. Certo, la paura può anche produrre la disperazione; ma è qui che entra in gioco il profilo suggestivo: quello della "credenza", come ebbe a dire in altro luogo ben più elevato Max Weber (Economia e Società), usando il tedesco Glaube. Termine, che in tedesco significa propriamente fiducia, ma che nella traduzione italiana dell'originale tedesco risulta "credenza". In sintesi, allora, la paura della pandemia deve essere alimentata, al fine di radicare nella società la credenza-fiducia (Glaube, appunto) nei vaccini.

Tuttavia, occorre considerare, e qui, pur nella suggestione, fa di nuovo capolino la razionalità, tra "credenza" e "fiducia" vi è differenza. La credenza riguarda esclusivamente lo stato psicologico del soggetto; la fiducia rinvia ad un oggetto capace di provocare affidamento. Lasciando da parte, ovviamente, il com-

mento a Weber e alla relativa traduzione italiana, e passando al caso che ci riguarda da vicino, credo che le cose stiano più o meno così: la propaganda mediatica operata dagli "esperti scienziati", consolidata dalla assenza di un confronto diretto con voci almeno altrettanto esperte (se non addirittura di un loro oscuramento), ha fatto un tutt'uno delle due dimensioni: credenza e fiducia si sono fuse, riempiendo di speranza il recipiente allestito della paura.

Una seconda direzione della suggestione farmacologica riguarda il ceto governante. Chi governa una situazione difficile e prolungata nel tempo ha immediatamente bisogno di disporre due fattori: obbedienza e via d'uscita. Vi ricordate l'hashtag demenziale: "andrà tutto bene!"? Qui torna in gioco Weber e ora in senso proprio: la legittimità di un potere di governo, secondo Weber, si fonda sulla "credenza" (in italiano) "fiducia" (in tedesco) dei cittadini nell'ordinamento giuridico. Nel caso che ci riguarda, tuttavia, occorre una aggiunta sconosciuta a Weber: che oggi la "gente" (nel senso dell'inglese people) non sa più cosa sia un ordinamento né probabilmente le interessa saperlo. D'altra parte, chi esercita il governo, non più secondo la logica ordinamentale (come dimostrano atti normativi del tutto inediti sia nella forma che nella procedura), ma secondo il nuovo modello detto governance, che propriamente significa negoziazione tra poteri di fatto, per trovare "equilibri" che, per loro natura, sono contingenti, non può che presentarsi all'opinione pubblica come una forza affidataria, nella quale la gente impaurita possa credere. E qui la razionalità torna a versarsi nella suggestione. Ne segue che il nesso suggestivo paura - vaccini è servito e continua a servire per tenere saldamente in mano le redini del potere di governo.

Il sistema di potere, per essere saldo, ha bisogno anch'esso, come dire, un di un "vaccino" idoneo a proteggere la società dalla disobbedienza e dalla critica della

ragione. Il sistema, per essere effettivamente tale, deve essere capace di inoculare obbedienza passiva e diffusa, attraverso il farmaco costituito dalla sequenza paura - vaccino - credenza - speranza. Ha bisogno anch'esso, quindi, di una proteina spike. Essa viene da tempo prodotta e diffusa in grande quantità dal sistema mediatico; da ben prima, cioè, della pandemia. Ora, nel contesto attuale, torna quanto mai utile al fine di proteggere la società contro il pensiero critico e curarla con l'abitudine mentale alla obbedienza o, magari, alla sola pulsionalità reattiva, che consente lo sfogo, ma lascia il tempo che trova. Vaccino e cura, insomma; un nesso che fa il gioco di tutti i produttori del potere: finanziari, tecnologici, governativi. In questo senso, l'evento pandemico rappresenta uno specifico esperimento sul campo, come d'altra parte ha scritto Klaus Schwab, che, come è noto, è il fondatore e attuale presidente del Forum Economico Mondiale (Wef), in Covid-19: La grande Réinitialisation, Genève 2020.

Come il lettore può constatare non ho mai usato in queste righe il termine "politici", per la semplice ragione che la "politica" esisteva, pur con tutti i suoi "peccati", al tempo di un pensiero autentico, formato culturalmente. Ora, che l'ambiente umano non è stato più allenato a pensare ed è stato curato, e non da oggi, con l'anestico della rilassatezza mentale, facendo salva la contingenza della reattività pulsionale veicolata dal sondaggio ossessivo, la politica è scomparsa e con questa i politici. Naturalmente sarebbe scorretto fare "d'un'erba un fascio"; ma una sorta di riscontro e conferma lo sia ha dal crescente astensionismo elettorale. Comunemente il sostantivo "politici" è ancora normalmente in uso e se ne sono appropriati un buon numero di personaggi che Sciascia avrebbe collocato tra gli "omnicchi" e i "quaquaraquà"; in realtà si tratta di personaggi che appaiono essere costituiti da cinismo, furbizia e arrembaggio. Unica meta: il potere, ora. I "padrini" (sempre alla Sciascia), cioè gli strateghi, sono altrove. Il lettore tragga le sue conseguenze, se ne avrà voglia!

Berlusconi: "Draghi fino al 2023 e oltre"

di GABRIELE MINOTTI

Dietro questa ulteriore presa di posizione da parte di Silvio Berlusconi, secondo alcuni, ci sarebbe il tentativo di realizzare il suo storico sogno di trasferirsi al Quirinale, ora che persino la sinistra sembrerebbe aver sepolto l'ascia di guerra nei riguardi dell'ex premier riconoscendo che, effettivamente, a suo tempo fu vittima della macchina del fango mediatica e di una vera e propria persecuzione giudiziaria. Sta di fatto che il leader di Forza Italia torna a elogiare l'operato del Governo di Mario Draghi e ad auspicare la permanenza dell'ex governatore della Banca centrale europea a Palazzo Chigi anche dopo il 2023.

Siamo i primi sostenitori di questo Esecutivo - dice Berlusconi, intervenuto telefonicamente durante un'iniziativa di Forza Italia a Mazarà del Vallo - e siamo convinti che il lavoro del Governo Draghi debba andare avanti fino al 2023 e oltre. Difficile sostenere una posizione di questo genere, se consideriamo le forze politiche con le quali il Cavaliere è alleato, entrambe decise a disfarsi di Mario Draghi relegandolo al Quirinale (e privando così l'Italia di una delle poche personalità competenti in grado di gestire in maniera appropriata l'enorme quantità di denari del Recovery Plan) e andando al voto quanto prima, nella certezza di uscirne vincitori. Convinti loro.

L'unica certezza è che Berlusconi non ha alcuna intenzione di farsi da parte ed è più che mai intenzionato a giocare un ruolo di primo piano negli equilibri politici italiani. In questo momento tutto ruota attorno alla partita per il Colle e al futuro di Mario Draghi. Il Cavaliere non ha dubbi: rinnova la sua fedeltà al Governo dell'ex banchiere centrale e lo invita a

trattarsi a Palazzo Chigi, fino a scadenza naturale della legislatura. Il Governo - dichiara Berlusconi - deve andare avanti fino al 2023 per consolidare l'inizio della ripresa. Dopodiché si andrà a votare e - auspica l'ex premier - la cosa migliore per l'Italia sarebbe un Governo di centrodestra con un forte profilo liberale, necessario per vincere e per governare.

Le parole di Berlusconi potrebbero lasciar presagire un futuro per Mario Draghi, magari con un ruolo di primo piano in Italia o ai vertici delle istituzioni comunitarie. Tuttavia, è molto difficile che un ipotetico Governo di centrodestra possa avere un carattere liberale e questo Berlusconi lo sa bene. È più probabile che possa trattarsi di un Esecutivo sovranista e ultra-conservatore, dove i liberali (quei pochi rimasti in Forza Italia) avrebbero un ruolo estremamente marginale, se non addirittura irrilevante. Di conseguenza, difficilmente Mario Draghi sarebbe una figura gradita a un Governo di questo tipo, per cui è praticamente impossibile che possa avere incarichi di rilevanza in Italia o in Europa, che un Esecutivo sovranista si farebbe immediatamente nemico, auto-condannandosi all'esclusione dai tavoli dove si prendono le decisioni e si fanno i nomi per i vertici delle istituzioni dell'Unione.

A questo proposito, le parole di Berlusconi sembrerebbero aver suscitato l'irritazione di Matteo Salvini. Il leader leghista, infatti, non vede l'ora di sfilarsi dall'Esecutivo di Draghi: si dice che stia solo aspettando l'occasione giusta per ripetere la pantomima del 2019, quando

fece cadere il Conte uno in pieno agosto. Gli equilibri attuali, per il Capitano, sono quanto di più nefasto ci possa essere: anzi, ritiene la partecipazione della Lega al Governo Draghi l'origine della vera e propria emorragia di consensi e, per questo, spera di chiudere a breve questa parentesi. Non vediamo l'ora di tornare al voto - sostiene Salvini - per dare all'Italia un Governo di centrodestra scelto dagli italiani. Questo senza considerare Giorgia Meloni, che sarebbe disposta a fare qualunque cosa - incluso votare Draghi per il Colle - pur di andare immediatamente alle urne e capitalizzare il consenso di cui gode allo stato attuale delle cose.

Ancora una volta, insomma, dietro l'unanimità e l'accordo di facciata, il centrodestra è lacerato dalle divisioni interne. I sogni berlusconiani non sembrano conciliabili con la visione dei sovranisti. Se il Cavaliere spera ancora nella "rivoluzione liberale", magari guidata proprio da Mario Draghi, con lui a "benedire" il tutto dal Quirinale, i suoi alleati lavorano per quella che potremmo definire una "restaurazione" del vecchio ordine o, quantomeno, per la difesa dello "status quo".

Per questi ultimi, Draghi è la cosa peggiore che potesse capitare all'Italia: non perché si tratta di un "tecnocrate" o di un personalità - a dire loro - troppo vicina agli ambienti della finanza e all'Europa, ma perché è in possesso di quella competenza e di quell'autorevolezza che, in fin dei conti, è l'antidoto al sovranismo, che al contrario vive e si nutre di semplificazione; di quella paura derivante dal non saper affrontare le situazioni; dalla ricer-

ca permanente di un capro espiatorio cui addossare la colpa dei problemi del Paese (l'Europa, il liberismo, la finanza, le banche o chissà cos'altro). Draghi ha dimostrato come sia il possesso di alcune qualità a determinare il prestigio nazionale e a far guadagnare all'Italia il rispetto che merita, non le urla, gli slogan o le minacce. E che si può essere rassicuranti e difendere gli interessi nazionali, pur mantenendo un certo realismo e un doveroso contegno, senza intemperanze e vaniloqui. In questo modo ha indirettamente sferrato un colpo micidiale al sovranismo, che non a caso non ha più gioco facile come qualche anno fa.

Silvio Berlusconi non è affatto un ingenuo: è perfettamente consapevole di questa divergenza di visioni e di intenti. In tutta onestà, bisognerebbe domandarsi se non stia con Salvini e con la Meloni solo per una questione di comodo, in attesa che qualcosa succeda o che per Forza Italia si creino nuove opportunità, che vengano fuori nuovi interlocutori e possibili alleati.

Del resto, il Cavaliere ha sempre giocato su più tavoli: chissà che non lo stia facendo anche adesso. Ed è precisamente in questo senso che, forse, andrebbe inquadrata la sua strenua difesa di Mario Draghi e della sua permanenza a Palazzo Chigi.

Non c'è in gioco solo l'ultima possibilità di essere mandato al Colle, chiudendo in bellezza la sua carriera politica, ma anche quella di liberare la sua creatura - Forza Italia - dalla stretta mortale del sovranismo, per ricondurla in un ambito più consensuale e più naturale, vale a dire un'aggregazione di forze liberali ed europeiste che verosimilmente potrebbe sorgere intorno alla figura di Mario Draghi o in un'ottica di continuità col suo operato.

Filo espinado: l'Europa poco armata

“Siamo uomini o caporali?”, si chiedeva anni fa un famoso e rimpianto comico italiano.

Purtroppo, storicamente, è bastato un solo caporale per causare una tragedia epocale. Ma, oggi, com'è combinata l'Europa? E come sta con lei l'intero Occidente? Pieni di guai entrambi, si direbbe. Certo, per nostri imperdonabili errori storici, come essersi persi la Russia nel post Guerra fredda, mentre potevamo farne un preziosissimo alleato in quel lontano, drammatico 1992. Oggi, in compenso, abbiamo nemici dappertutto. In Medio Oriente, come nel lontano e nel vicino Oriente. Non solo, sempre per colpa nostra, ci ritroviamo una Seconda Guerra fredda alle porte, che potrebbe benissimo virare ad aperta e plateale confrontation (vedi la fattispecie storica della Trappola di Tuciddide) con la Cina di Xi Jinping, furbo il doppio di Mao e con lo stesso potere assoluto nelle mani.

Oggi la sfida ideologica è tra democrazie e autocrazie (Cina, Russia, Turchia, Paesi arabi del Golfo, Iran, Bielorussia), in cui queste ultime entrano ed escono a loro piacimento dai vincoli di Trattati e Convenzioni internazionali, come nella fattispecie quella di Ginevra sui rifugiati. Del resto, le democrazie occidentali sono prigioniere di se stesse, in quanto anime belle che non possono permettersi il lusso di retaliation per fare pari e patta con quelli che, ormai, sono dichiaratamente i nostri nemici planetari, decisi a non arretrare dinnanzi a nulla pur di “vincere”. Un verbo, quest'ultimo, che abbiamo ormai del tutto dimenticato a coniugare. Da tigri coloniali che eravamo, siamo divenuti l'ultima ruota del carro delle grandi potenze, tanto che attori poco compiacenti, come libici, bielorussi e fondamentalisti islamici, possono metterci in ginocchio approfittando semplicemente delle nostre debolezze.

Oggi, il mondo intero è chiamato a fronteggiare e combattere le così dette strategie o guerre ibride, che combinano nel loro insieme diverse modalità di azione, sia sul piano militare che non militare; dirette o indirette; regolari o irregolari, spesso difficili da attribuire a una responsabilità specifica, ma pur sempre concepite per rimanere al di sotto della soglia di risposta o di conflitto aperto. Lo scopo, di norma, è di puntare all'indebolimento dall'interno del Paese-bersaglio, per quanto riguarda la sua coesione nazionale. Pertanto, non si possono contra-

di MAURIZIO GUAITOLI



stare le strategie ibride senza prima aver identificato gli obiettivi dell'avversario. Un recente esempio di guerra ibrida serve bene a chiarire l'attuale quadro della nostra debolezza, che rischia di far fallire l'intero mondo occidentale mettendo negli archivi della Storia i suoi tanto declamati valori. L'antefatto di questi ultimi giorni è ben noto: l'utilizzo cinico e spregiudicato dei migranti, da parte dell'autocrate-dittatore Alexander Lukashenko, padre-padrone della Bielorussia, così come Stalin lo fu dell'Urss, rimasto al potere dal 1994 a oggi grazie a clamorosi brogli elettorali che gli hanno consentito di vincere le ultime elezioni presidenziali, mettendo a tacere con la forza gli oppositori interni.

Nei suoi confronti la pavida Europa (e con lei la Nato), anziché mostrare i muscoli come oggi fa il suo mentore Vladimir Putin, schierando una mini armata di 90 mila uomini alle frontiere con l'Ucraina (con evidenti intenti minatori), ha semplicemente deciso di imporre nuove sanzioni e divieti a carico della Bielorussia, esattamente come fece con Mosca al tempo dell'annessione della Crimea. Ovviamente, Putin si è ben guardato dal ritirarsi sia dalla penisola annessa che dal Donbass ucraino, continuando per di

più nei suoi tentativi di destabilizzazione degli equilibri intereuropei e interoccidentali. E riesce a farlo praticamente impunito grazie, da un lato, ai suoi cyberguerrieri, in grado di procurare danni anche gravissimi alle economie nemiche e alle loro leadership. Dall'altro, Mosca continua a manipolare il dissenso delle forti minoranze russe nei Paesi baltici, nel tentativo di riprendersi la sua storica zona di influenza, rispetto a territori che la Russia considera come suoi da sempre. In questo quadro, il Cremlino è convinto che l'Occidente non interverrà a difesa delle sue vittime, guardando a quanto è già accaduto a Hong Kong, nel caso della Cina, e alle ambiguità americane sulla difesa di Taiwan.

Con l'abile ricatto dei migranti alla frontiera tra Bielorussia e Polonia, Putin e Lukashenko giocano con noi come il Gatto e la Volpe, anche se è il russo a tenere in mano il frustino che usa per bacchettare il suo protégé, soprattutto quando quest'ultimo tenta di usare il ricatto della chiusura del gasdotto Yamal-Europa, che poi non è il suo, essendo di proprietà esclusiva del primo. E poiché l'Orso russo sempre quello è, Lukashenko deve a ogni costo aggirare l'ostacolo della sua totale sottomissione, evitando

di federarsi con Mosca dato che, in questo caso, farebbe la stessa fine di Hong Kong, asservita ormai definitivamente al potere di Pechino. E così, l'uomo di Minsk, avendo appreso alla perfezione la lezione impartita da Recep Tayyip Erdogan alla Ue, gioca la carta dei migranti distribuendo visti a volontà ad aspiranti profughi e asilanti di mezzo mondo, portandoli da ogni dove con voli charter a Minsk. Dopo di che, gli immigrati vengono gentilmente recapitati con mezzi privati ai varchi di confine con la Polonia senza poter tornare indietro, in modo che migliaia di uomini, donne, vecchie bambini non abbiano altra via d'uscita che entrare in Europa, via Varsavia, o morire di freddo nei boschi gelidi al confine bielorosso. Per riprendersi, il nostro furbo avversario, vorrà soldi, tanti soldi. Ma, ancora di più, vorrà riconoscimento internazionale. Tant'è vero che la Volpe-Orso ha invitato i tremebondi poteri di Bruxelles, per il tramite della solita (quasi) ex Cancelliera tedesca, a “parlare direttamente” con il dittatore di Minsk. Detto fatto!

Del resto, nel 2015 la prodigalità della stessa Angela Merkel ha aperto incautamente le porte a un milione di rifugiati siriani, producendo il fenomeno inarrestabile del sovranpopulismo. E oggi la storia rischia di ripetersi (anche se con numeri decisamente ridotti), con la nuova crisi dei migranti ai confini della Polonia, cosa che fa della Ue l'osservato speciale di tutto il mondo a causa dell'infodemia che circonda l'evento. Tanto più che Varsavia è considerato l'enfant terrible autocratico dell'Unione, sanzionata da Bruxelles e da Strasburgo con varie minacce e rappresaglie, che vanno dalla sospensione delle erogazioni relative ai fondi strutturali e al Recovery, per arrivare al congelamento del diritto di voto nel Consiglio europeo. Così, il suo premier Mateusz Jakub Morawiecki gioca la carta della Nato, a causa del dispiegamento di truppe bieloruse ai suoi confini e dei sorvoli minacciosi nell'area di bombardieri nucleari russi. Pertanto, l'Alleanza viene invitata da Varsavia a considerare anche gli attacchi ibridi degni di una risposta collettiva, a norma degli artt. 4 e 5 del Trattato relativo. Si finirà, dunque, con il dare la parola ai cannoni, o a trattare con il prepotente di turno, dandogli piena soddisfazione? Buona l'ultima, ovviamente! Però, Monaco non ci salvò nel 1938: basta ricordarselo!



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE